

Tangentopoli a Lione Alla sbarra sindaci e anchormen

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARILLI

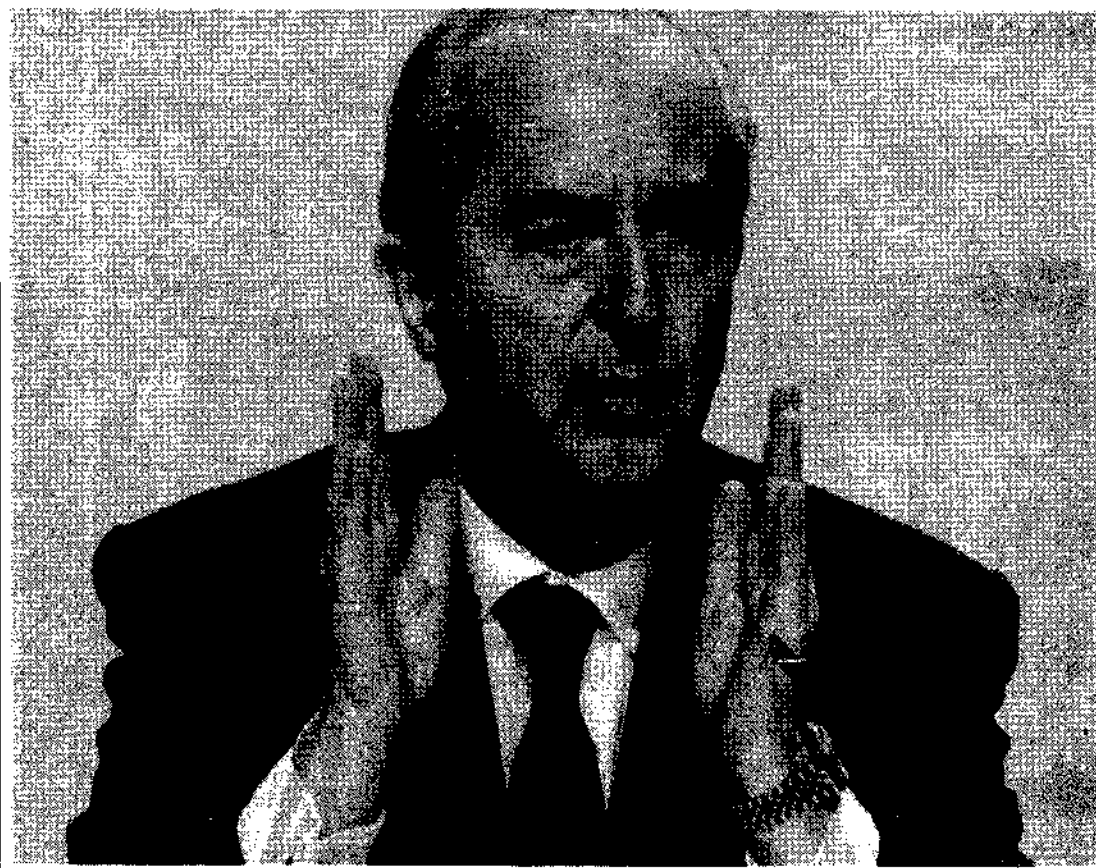
PARIGI. C'erano una volta, anche in Francia, gli anni '80. Come in Italia, ci fu chi si prese alcune libertà. Gli uomini pubblici giravano senza pudore in elicotteri e aerei privati. Il sindaco di Nizza, il neogollista Jacques Medecin oggi in galera, depositava in California consistenti fondi che dirottava dalle casse del suo comune. Il suo omologo socialista di Angoulême, Jean Michel Boucheron, arrivava in municipio un giorno con una Ferrari rossa, un giorno con una nera. Oggi sbarca il lunario a Buenos Aires, dove ha aperto un ristorante perché la latitanza gli sia meno indigesta. L'euforia investì anche città nobili e di solide tradizioni di buon governo. Per esempio Lione, antico centro mercantile e industriale, seconda città di Francia. Il sindaco era (ed è tuttora) un cinquantenne di bell'aspetto e dall'eloquio brillante. Sempre elegantissimo, portabandiera dei «rinnovatori» del partito di Jacques Chirac, Michel Noir si vedeva già promesso ad una brillante carriera nazionale. Anzi, al suo orizzonte era già apparso l'Eliseo, che avrebbe voluto conquistare proprio quest'anno, nuovo Kennedy transalpino. Una delle sue belle figlie era andata in sposa ad un certo Pierre Botton, dinamico «uomo d'affari». E a Pierre Botton il sindaco affidò la gestione della sua «immagine», gli disse cioè di fare di lui, presso l'opinione pubblica, un personaggio vincente e convincente. L'intraprendente genero non si fece pregare, e avviò l'operazione Noir con la forza propellente di un missile da lanciare in orbita.

Il risultato di tanto entusiasmo sta da ieri davanti agli occhi di tutti i francesi: un processo dai dodici imputati che si celebra nell'austero tribunale di Lione. Non è un processo come un altro. Per la notorietà dei convenuti, per la disinvoltura dei reati commessi, per il groviglio tra politica e affari è diventato il processo «agli anni '80», quelli del «denaro facile». Oltre a Botton e Michel Noir, compagno in aula una vedetta televisiva di primissimo piano, il presentatore e condirettore di TF1 Patrick Poivre d'Arvor, tale Charles Giscard d'Estaing, nipote dell'ex presidente della Repubblica, il sindaco neogollista di Cannes Michel Mouillot e altri personaggi di analogo calibro. È il primo processo che si possa definire delle «mani pulite» francesi. L'entità del saccheggio non è paragonabile a quella realizzata dai nostri Fomicini e De Lorenzi, ma lo stile ricorda da vicino l'allegria finanziaria di casa nostra, il «do ut des» tra assegni e colleghi elettorali. Per questo l'opinione pubblica e i media seguono il processo con grande attenzione.

Era un'allegria brigata. L'anchorman di TF1, per esempio, deve rispondere di ricettazione di abuso di beni sociali. Pierre Botton se l'è

scarrozzato 34 volte in aereo o elicottero, da Venezia alla Guadalupa, dal Cairo a Saint Tropez. Viaggi e alberghi per un totale di 300 milioni di lire. Mai una volta che a Poivre d'Arvor sia venuto in mente di informarsi sulla provenienza di tanta grazia: era il suo amico che pagava, punto e basta. Che poi Michel Noir apparisse un giorno su uno su TF1 era puro «dovere di cronaca». Ma passi per l'uomo di TF1, che è una rete privata. Michel Noir è in posizione più delicata: sul conto di Pierre Botton metteva sonuosi appartamenti parigini (a Saint Germain, naturalmente), viaggi a profusione per lui e famiglia nei Caraibi, negli Usa, ovunque vi fosse un albergo a cinque stelle, vestiti (per una cinquantina di milioni). Pagava mio genero, che ne sapevo io delle sue attività? Anche le risposte degli altri hanno lo stesso taglio: Botton offriva, che male c'era ad accettare?

Il problema è che la società messa in piedi da Botton per sostenere la carriera di suo suocero era un colabrodo finanziario, una mongolfiera di debiti destinata a scoppiare al primo colpo di spillo (nella fattispecie la causa promossa da un gruppo di farmacisti creditori). Botton venne messo al fresco, e il non poté impedirsi di raccontare tutta la storia. Del fatto cioè che il potente suocero gli aveva affidato il finanziamento di tutto: famiglia, corrente politica, seggio elettorale. E che la parte «in nero» di questo finanziamento era di gran lunga la prevalente. Da qui il groviglio - figlio dei tempi - tra politica e affari. Da qui il blocco immediato delle ambizioni di Michel Noir (che è ancora sindaco, e che spera di esser rieletto). Da qui il processo: la sentenza dirà se è meglio esser furbi oppure onesti, criminale etico con il quale anche la Francia deve fare i conti. Il clima generale in cui si inserisce il processo non è dei migliori: Charles Pasqua, ministro degli Interni, ha appena vibrato un colpo da k.o. contro i giudici, accusandoli di obbedire ai sentimenti politici personali più che alle leggi. I sindacati della magistratura hanno risposto con ira, invocando serenità e indipendenza. In tutto il sud-est, da Lione a Cannes, è in questione il finanziamento ai partiti dell'attuale maggioranza di destra. Un ex brillante ministro di Balladur ed ex sindaco di Grenoble, Alain Carignon, è in galera e ci resterà in attesa di giudizio. Nella sua città il 10 per cento di tangenti su qualsiasi appalto pubblico era diventato la norma. L'allegria brigata lionese e le sue smargiassate, a ben guardare, appaiono come costose e volgari goliardate da nuovi ricchi. Ma furono tra i primi, dieci anni fa, a mescolare politica, affari e media. Di questo cocktail mai riuscito sono chiamati a rispondere.



Il primo ministro francese Edouard Balladur

Michel Lipchitz/Agf

Arriva Balladur il pacificatore Catalogo elettorale: «Basta conflitti, ci vuole dialogo»

Balladur presenta il suo catalogo agli elettori. Il suo pezzo forte per superare decenni di «conflitti implacabili» è «il dialogo». Il premier francese si scrolla la maglia di campione della destra («potrei dirmi socialista»).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVANO ANZIBERTO

PARIGI. Abbiamo litigato troppo, cambiamo metodo, sembra voler dire. L'assunto nella manica del candidato presidenziale Balladur che ieri ha presentato ai giornalisti, in una sala dell'Hotel Meridien Montparnasse, su uno sfondo albicco-pastello, è sotto la scritta «Credere nella Francia», il suo programma elettorale, è l'impegno a governare «adottando il solo metodo moderno, cioè il dialogo». Accusato di fare la sfinge, di tentennare esitare e fare spesso e volentieri marcia indietro, di esercitare la leadership del muro di gomma, di tenere i piedi in diverse scarpe, ha teorizzato la flessibilità, la serena ricerca del consenso sul cambiamento anziché l'imposizione del cambiamento, come metodo politico. «Voler trasformare il paese senza i cittadini o contro di loro è il caramello più sicuro verso l'autoritarismo o l'immobilismo. Al con-

trario, il tempo passato ad ascoltare, a spiegare, a dialogare non è mai tempo perso, ma tempo guadagnato per l'azione», ha detto.

All'impegno del dialogo

L'appello è rivolto a tutti, non solo ai politici ma anche ai partner sociali: «Il nostro Paese la cui storia è piena di conflitti implacabili, ha bisogno più di altri di relazioni politiche, professionali e sociali che facciano posto al contratto, alla concertazione, alla volontà di lavorare insieme. Nella vita pubblica, nella società, così come nelle imprese, si chiama partecipazione».

Balladur è chiaramente un divoratore di sondaggi. Non gli deve essere sfuggito quello, pubblicato la scorsa settimana sul *Nouvel Observateur* in cui risulta che il concetto accolto più favorevolmente dall'opinione pubblica è «partecipazione», quello più osteggiato «dirigi-

mo». Né che la maggioranza dei francesi non ritiene più i concetti di «destra» e «sinistra» validi a spiegare il conflitto politico. Quando, nella conferenza stampa di ieri è stato sollevato il tema, si è precipitato a togliersi la casacca di uomo di destra, incrociata contro la sinistra: «Mi sono chiesto se dopo la fine del comunismo non fosse venuto meno il vecchio spartiacque. Ho posto la questione a diversi amici socialisti: cos'è per voi la sinistra? Libertà, giustizia, mi hanno risposto. Ebbene, se è così siamo numerosi a poterci definire socialisti».

Modo per addormentare, anestetizzare, sottrarsi di fatto alla discussione, manifesto di cinismo politico e sociale, replicano gli avversari. Persino l'*Economist* l'aveva paragonato al Diocleziano di cui Giubbon, nella sua «Decadenza e caduta dell'impero romano» tratteggia le capacità utili piuttosto che splendide... La flessibilità a cambiare metodi, e soprattutto, la grande arte di sottomettere le proprie passioni, così come quelle degli altri, all'interesse delle proprie ambizioni, e di colorare le proprie ambizioni con le pretese più spietate di giustizia e di pubblica utilità. Il sospetto che quello di Balladur sia un espediente per aggirare i problemi ed accontentare tutti, smorzare le polemiche sul suo operato a capo del governo, può essere fondato. Ma risponde anche

ad un'esigenza sentita in profondità dalla gente, che non ne può più delle risse inconcludenti, per partito preso. Tanto che anche il suo principale avversario a sinistra, Lionel Jospin, ne ha tenuto conto nella sua prima uscita in tv, domenica sera.

Senza sorprese, per il resto, il programma che Balladur ha messo un'ora e un quarto a leggere. Non una visione folgorante ma un lungo catalogo scandito su 6 «obiettivi», ciascuno articolato in diversi «orientamenti», a loro volta definiti da un certo numero di imperativi, e così via. Il tutto all'insegna di uno «spirito di equità», dell'«eguaglianza delle possibilità» per tutti. Al primo posto l'occupazione, poi «il modello francese di sicurezza sociale», la cui perpetuità può essere garantita solo «controllando le spese», al terzo posto una serie di proposte per «conciliare Stato e cittadini», tra cui la limitazione del mandato presidenziale ad un solo settennato e la possibilità per i cittadini di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale, su modello della Corte suprema Usa, questioni da decidere con un referendum costituzionale da sottoporre entro i primi sei mesi della sua presidenza. Al quarto posto la «lotta contro la disumanizzazione della nostra società» per metterla in pace di fronte al numero crescente di «esclusi», poverissimi,

Berlino dice no alla restituzione dei terreni espropriati nel '45

Berlino si tiene i suoi immobili miliardari e «maledetti» e non li restituisce a nessuno, né ai presunti complici dei carnefici nazisti né alle cooperative vittime del terzo Reich. Con un'attesa sentenza pronunciata in ultima istanza dal Tribunale amministrativo federale di Berlino, si è chiuso il processo-pilota sulle famigerate «liste 3» in cui i sovietici avevano messo le une accanto alle altre proprietà di fornitori del gas venefici per camere a gas e i commercianti ebrei. I giudici, ovviamente, non hanno espresso giudizi di merito sulla storia né sulle colpe, sebbene in aula siano comparsi stralciati con se scritto: «nessuna restituzione di beni ai criminali di guerra». Tutto è notato attorno ad una data, il 2 dicembre 1945. Dato che al momento della pubblicazione la Repubblica democratica tedesca (la Rdt) era nata già da otto settimane, i ricorrevi del processo sostenevano che le espropriazioni non erano da attribuirsi ai sovietici, bensì ai tedeschi orientati. Il tribunale ha detto però «no», le espropriazioni erano già state avviate nel 1945. Tutti i terreni, molti dei quali di grande valore e già proprio al centro della capitale riunificata, restano quindi allo stato e alla città - regione Berlino, «eredi» della Rdt. Un patrimonio stimato nell'equivalente di oltre 40 mila miliardi di lire.

LAMEMORIA

Cinquanta anni fa le bombe alleate. Il presidente Herzog: «Incalcolabili i crimini tedeschi»

I contabili della storia non entrano a Dresda

sa per l'avvicinarsi di chissà quante generazioni. Invece i vecchi sanno ancora dire che cosa c'era qui e cosa là. E ricordano sempre che questa città ha anche delle viscere: sotterranei, rifugi, cantine che nascondono ancora migliaia di morti. In nessun altro posto come a Dresda, quando si scava si trovano tanti resti umani.

È questa città dilaniata, con il suo centro che a forza di promozioni e di investimenti, tra restauri ambiziosi e titaniche ricostruzioni, sta riappropriandosi di un'anima male e attorniato da quartieri irrimediabilmente compromessi (un contrasto, una battaglia, si direbbe, tra Storia e cronaca), che ieri ha vissuto una giornata davvero difficile. Avrebbe potuto essere il giorno degli equivoci, a Dresda, il cinquantenario anniversario del bombardamento e in parte, forse, lo è stato anche. Ma solo in parte.

Quali equivoci? Quali ambiguità? A Dresda, la notte tra il 13 e il 14 febbraio e la mattina dopo morirono molti esseri umani innocenti. Molti tedeschi che la guerra non

Il raccoglimento davanti alle tombe del cimitero, il richiamo del presidente Herzog alla riconciliazione, la cerimonia alla *Frauenkirche*, la chiesa-simbolo della distruzione, dove il Duca di Kent ha consegnato alla città i piani della croce donata dagli inglesi come contributo alla ricostruzione. Così Dresda ha ricordato ieri il bombardamento di 50 anni fa. E ha rinnovato il suo voto: «Mai più». Herzog: «Non esiste contabilità che possa pareggiare i crimini tedeschi».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

l'avevano voluta, o che ora si rifiutavano, alcuni che contrastavano attivamente i piani di Hitler (la città era una delle poche nel Reich in cui esistesse un embrione di resistenza organizzata). C'erano perfino degli innocenti ancora «più innocenti»: prigionieri di guerra, parecchie migliaia, e degli ebrei che furono colti dal bombardamento mentre venivano trasportati da un Lager all'altro. Le incursioni furono un atto gratuito, in buona parte superfluo ai fini strategici degli alleati, deliberato per spirito di vendetta,

con crudeltà e una buona dose di cinismo. Un «crimine», dunque, come lo furono altri bombardamenti «inutili» degli anglo-americani. È evidente il rischio delle equazioni improprie. Crimini degli alleati contro crimini dei nazisti, sofferenze imposte dai tedeschi contro sofferenze subite dai tedeschi, Coventry contro Dresda, Rotterdam contro Amburgo, Leningrado contro Königsberg... Qualcuno in Germania non paragonò *Bomber Harris*, l'uomo che comandò la guerra aerea britannica, ai generali delle SS

(delle SS, non della Wehrmacht!) quando a Londra decisero di erigerli un monumento? Qualcuno non aveva reclamato dagli inglesi e dagli americani delle «scuse» formali, scuse tanto profonde che la regina Elisabetta avrebbe dovuto andare a inginocchiarsi, a Dresda, come Willy Brandt a suo tempo si inginocchiò al ghetto di Varsavia? Non si parla dei neonazisti che in questi ultimi giorni hanno cercato di marciare sulla città per manifestare contro il «terrore degli anglo-americani» e sono stati bloccati. Non si parla di nostalgici fuori della realtà: si tratta di atteggiamenti, di scholoni sul piano della storia, e più spesso di annunciamenti sul piano della politica, che hanno avuto largo corso nelle file del conservatorismo tedesco. Anche assai recentemente.

Questo d'altronde spiega la forza e la chiarezza con la quale il presidente della Repubblica Roman Herzog, nel suo discorso alla cerimonia ufficiale ieri pomeriggio, ha condannato ogni tentativo di equiparare lutti e distruzioni provo-

cati dai nazisti con lutti e distruzioni subite dal popolo tedesco a causa della guerra che era partita dalla Germania. Nessuno - ha ammonito Herzog - tenti di relativizzare le proprie colpe confrontandole con quelle degli altri, «non esiste una contabilità che possa pareggiare i crimini dei tedeschi durante il nazismo» (poiché qualcuno ha tentato di farlo, e recentemente anche in Italia, sarà bene ricordare, comunque, che i 35 mila morti del bombardamento di Dresda sono meno di quanti ebrei fino a poco più di un mese prima venivano uccisi in due giorni nelle camere a gas di Auschwitz).

Le parole di Herzog, accompagnate da un forte richiamo alla riconciliazione davanti al Duca di Kent, in rappresentanza della corona britannica, del sindaco di Coventry (la città rasa al suolo dai nazisti nel '40) e all'ambasciatore americano, hanno dissipato quel rischio di ambiguità che era nell'aria. Ma erano, in fondo, un atto dovuto. Sarebbe stato grave, in effetti, se il presidente tedesco non le

avesse pronunciate. E però Herzog ha voluto aggiungere dell'altro: una critica non scontata, agli storici revisionisti che discutono l'entità dell'Olocausto e filosofeggiano sulla «relatività» della colpa tedesca, quelli che l'equazione infante, insomma, la presentano armantata di una veste di apparente «scientificità». Ce n'era bisogno, visto che nel giorno di Dresda se hanno tacito gli imbecilli hanno parlato, però, certi cattivi maestri del revisionismo «colto». Come l'editore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* che si chiedeva, «nell'aria rarefatta della teoria», se la seconda guerra mondiale non sarebbe scoppiata ugualmente, anche senza i nazisti e Hitler, a causa dei contrasti ideologici in Russia e in Europa. Che voglia di contrapporre, a quest'aria rarefatta, quella molto terrena del ferroviere di *Treni sveltamente sonagliati*, il bel racconto di Bohumil Hrabal. Ai profughi, distrutti e spaventati, che fuggendo da Dresda in fiamme arrivano nella stazioncina al confine con la Boemia, il ferroviere dice: «Dovete restare a casa, seduti sul vostro culo». Se a suo tempo lo avesse fatto, intende, non ci sarebbe stata la guerra. Ingentoso, ingiusto verso esseri umani così disgraziati. Eppure...